

Dopo il voto sulla «Rebuffa» freddezza nel Polo

Fini si smarca da Berlusconi

«Sulla giustizia parla per sé»

ROMA. Il Cavaliere arriva alle due abbondanti del pomeriggio, appena terminata la seduta della Bicamerale. Si siede, accanto a Fini, Casini e Buttiglione, al tavolo di presidenza, ricavato sul palcoscenico del cinema Capranica, con sullo sfondo tanto di schermo gigante che riproduce le immagini dei leader. Obiettivo: tentare di rappresentare una delle scene più rassicuranti dal tormentato «film» del Polo. «Il Polo è stato bene, sta e starà benissimo» - dice Silvio Berlusconi. E gli scroscianti applausi. Poi, la faccia del Cavaliere, diviso tra sedute fiume a Montecitorio e nottate passate a leggere i programmi del nuovo pensatario polista (l'associazione Elle per Elle del prof. forzalista Paolo Del Debbio, che debutta qui al Capranica) ripiomba in una pesante espressione di stanchezza. Ad un certo punto sembra che stia per chiudere le palpebre, ma riesce ad afferrare al volo una penna che sta cadendogli dalla mano. Impossibile davvero, invece, riacchiuffare la legge Rebuffa impallinata pochi minuti prima alla Camera. Ma Berlusconi ancora non lo sa. Il Cavaliere ha appena terminato di fare una battuta a Casini che esce di corsa per una telefonata «importante» («Pier, chi esce da qui sa che i voti però resteranno nel Polo...») quando lo stesso «Pier», ritomando, gli dà la notizia che la Rebuffa è stata bocciata. Casini, con aria piuttosto annoiata aveva fin qui seguito la relazione del prof. Del Debbio, tutto intento a spiegare cosa significa essere liberi di lavorare ma anche liberi dal bisogno («Max Catalano non c'entra niente, si tratterebbe di accumulare risorse che vengono dalla libertà d'impresa, e non più dalle tasse, per rispondere alle esigenze sociali» con i cittadini che potranno scegliere tra ospedali pubblici e privati). Ma quando arriva la notizia della bocciatura della Rebuffa il leader del Ccd sembra come riprendere smalto, e subito fa cenno a Fini, con un pollice verso. Il leader di An storce la bocca e poi dirà che lui però è «tutt'altro che felice», «era una proposta del Polo», per rafforzare il bipolarismo, anche se con una breve vita «un po' confusa».

Ha voglia Silvio Berlusconi ha dire

La notizia della bocciatura della Rebuffa arriva al cinema Capranica mentre Berlusconi, accanto a Fini, Casini e Buttiglione, per il debutto del pensatario «Elle per Elle», rassicura che «il Polo sta benissimo». Ma il riflesso di quanto è accaduto a Montecitorio è più che evidente in un Polo dove gli alleati a Berlusconi rispondono: uniti sì, ma per rinnovare l'Italia e poi, Silvio, non comandi solo tu. E sulla giustizia Fini osserva che Berlusconi parla a nome di Forza Italia.

PAOLA SACCHI

che il Polo sta benissimo. Quanto è accaduto a Montecitorio, con quella sorta di partito trasversale che ha unito proporzionalisti e cosiddetti cobachisti (dai Cobac di Segni) ha un po' una conferma qui, in questa ennesima scena del doppio «film» del Polo.

Il «doppio» Polo

Berlusconi, in nome di un'unità che manifesta sempre più vistosamente le sue crepe, ricorre ancora una volta al vecchio armamentario dello spettro delle sinistre («Solo un Polo unito potrà evitare di consegnare un governo delle sinistre alle future generazioni»). Ma Fini e Casini oggi sembrano rinvigortiti e rilanciano: caro Silvio, uniti sì, ma allargando il Polo. Il senso è: qui non puoi pensare di comandare solo tu, mica vorrai «il culto della personalità», dice Casini. Il leader di An, ai cronisti che gli chiedono cosa pensa del discorso di Berlusconi sulla giustizia («Il parlamento deve stabilire i criteri del procedimento penale...»), ricorda che quella è una proposta di Forza Italia. E, sorridendo, aggiunge: «Vedete, Berlusconi è al tempo stesso presidente di Forza Italia e leader del Polo, quindi occorre distinguere quando parla a nome dell'una e quando parla a nome dell'altro...». E, comunque, Fini osserva che «nel Polo non ci sono proposte così dissimili...lo penso che Berlusconi abbia voluto alzato il livello per andare poi alla trattativa». Il leader di An, che oggi tornerà ad incontrare Berlusconi e soci per un nuovo vertice del Polo, stavolta di S. Valentino, sembra di umore migliore di quello dei neri giorni passati dopo il sì a D'Alema alla Bicamerale. E, mentre aspetta al

Capranica Berlusconi che, invece, in Bicamerale ci è andato, ai cronisti dice: «Adesso vi chiederete perché io sono rimasto qui a sentire gli interessanti programmi dell'associazione... Guardate, siccome nella Bicamerale si illustravano proposte già scritte, ho pensato che me le potrei leggere tutte sullo stenografico...». E l'anticipo di Finanziaria per il quale Berlusconi si era dichiarato disponibile? Fini: «Be', avete visto Prodi gli ha detto di no. Ciampi è rimasto isolato...».

Fini rilancia

Il leader di An, dunque, rilancia: il Polo unito sì, «ma per rinnovare l'Italia, non per normalizzarla...». Polo unito sì, ma un Polo «che non gioca di rimessa che non insegue iniziative altrui, che lancia le sue proposte e obbliga la sinistra a confrontarsi con esse. E poi qui non è solo problema di sinistra...». E gli è contro «i tentativi economici, quei settori del mondo cattolico subalterni alla sinistra...». Polo unito, sì, ma Fini - ribatte - allargato: «Il punto non è aggregare quelle fasce della società italiana che fanno poi nel risultato elettorale la differenza». Il messaggio è ancora: attento, Silvio, niente abbraccio con D'Alema. Anche se Fini ora ribadisce che «nella Bicamerale non ci stiamo per boicottare». E Casini gli dà manforte: Silvio, uniti sì, ma senza che «alcune identità prevalgano sulle altre... io a pranzo con Cosiga ci sono andato, ci vado e continuerò ad andarci». E, lui, Silvio, non può che concludere dicendo, parafrasando un proverbio libanese: «Se mi chiedono chi è l'alleato che amo di più, io rispondo che li amo tutti, senza preferenza alcuna...».

DALLA PRIMA PAGINA

Ecco cos'è la sinistra nel Sud

tati ai margini della modernizzazione e restare competitivi? I vecchi sistemi solidaristici sono troppo costosi; dobbiamo scaricare zavorra, tagliare salari, servizi sociali, diritti, dobbiamo concentrare, e quindi escludere il Mezzogiorno.

Qui sta il cuore del conflitto moderno: inclusione contro esclusione; e qui sta la peggiore ingiustizia che grava sui giovani meridionali e che il Pds vuole combattere: l'ingiustizia non solo e non tanto tra «chi ha e chi non ha» ma tra chi «sa e chi non sa», ed è quindi tagliato fuori da ogni possibile futuro. La condizione per vincere è uscire dall'economicismo, è inventare un nuovo «costituzionalismo», cioè pensare nuovi strumenti politici e istituzionali capaci di dar voce, rappresentanza, di offrire pari opportunità alle nuove potenzialità sociali insite nel post-industriale, collocare le ragioni degli individui e i diritti del lavoro meridionale (oggi per quasi la metà sommerso) in una nuova dimensione dello Stato sociale.

Ecco, in sostanza, il compito che ci siamo dati. Un compito che noi consideriamo ineludibile, per una ragione molto semplice. Perché esattamente a causa della rotura del vecchio involucro dello Stato-nazione - e quindi del suo potere di governare la moneta, il bilancio e quel peculiare meccanismo di accumulazione causa e effetto dello sviluppo dualistico italiano - è anche saltato il vecchio patto tra Nord e Sud (mercato protetto per l'industria del Nord, trasferimenti monetari per i consumi di un Sud assistito) che, non

ostante tutto, ha costituito un cemento essenziale del nostro stare insieme.

Il valore del nostro convegno è che a Napoli è stata delineata una risposta organica, quale da anni la sinistra non riusciva a dare, e questa vera e propria cura storica. Altro che modello Thatcher. Al venir meno del vecchio Stato imprenditore ed erogatore di trasferimenti monetari dal centro, noi non abbiamo risposto con «ci penserò il mercato».

Tutto il discorso su come rendere attrattivo il Mezzogiorno rispetto agli investimenti esterni e alla creazione di nuova imprenditorialità ci ha spinto a ragionare sull'importanza cruciale non solo di servizi e di apparati amministrativi efficienti ma del fattore politico, della soggettività, del contesto sociale. E, aggiungendo, della necessità che una nuova classe dirigente si faccia paladina di una rivoluzione «liberale» nel senso molto concreto di liberare il Mezzogiorno dal peso soffocante di uno statalismo inefficiente e corrotto intorno al quale è cresciuto un sistema delle rendite talmente esteso per cui solo il 30 per cento dei redditi della regione è generato da attività di mercato. Più mercato è necessario se vogliamo liberare energie e capacità.

Ma poiché la costruzione del mercato non avviene spontaneamente, ciò comporta non solo definire regole ma creare nuove istituzioni economiche (e in ciò è consistito l'interesse del confronto con le esperienze dell'Irlanda, del Galles e del Paese Basco), mettere a punto nuove sinergie tra pubbli-



Gianfranco Fini leader di Alleanza nazionale

Fabio Fiorani/Sintesi

L'INTERVISTA Parla Domenici, responsabile enti locali

Il Pds: rinvio del voto solo se tutti d'accordo

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Milano, Torino, Catania possono attendere? Finirà con un rinvio di sei mesi la vicenda delle amministrative di maggio, con tornata unica a novembre? «Sì può fare solo se c'è un grande accordo. Ora ci aspettiamo una risposta dal congresso della Lega nord». Questo l'ultimo messaggio di Botteghe Oscure. A lanciarlo è il responsabile nazionale della Quercia per gli enti locali, Leonardo Domenici.

Domenici, qual è esattamente la posizione del Pds? A sentire Fabio Mussi si direbbe che siete per il rinvio. Altri sono più freddi. E a Milano non sembrano entusiasti di questa prospettiva.

Eppure la nostra è una posizione molto chiara e non viziata da tatticismi. La posso riassumere in tre punti. Primo: la discussione in corso non può durare all'infinito, occorre metter fine all'incertezza altrimenti finiremo per alimentare comprensibile malessere in decine e decine di comuni e province...
E dunque?

E dunque entro la prossima settimana occorre avere una decisione. Secondo: non è un problema del Pds, come qualcuno furbescamente vorrebbe far credere. Noi siamo pronti a votare in qualunque momento. Nello stesso tempo abbiamo dato la nostra disponibilità a rinviare, a condizione che ci sia un ampio accordo.

Ma perché rinviare?

Diciamo che alcuni argomenti ragionevoli per accorpare tutte le amministrative a novembre (ed è il terzo punto) ci sono: la compresenza

dei referendum, della Bicamerale, la revisione in corso della legge 142 che porterebbe da quattro a cinque anni la durata dei consigli comunali. Se passasse in primavera si darebbe il caso che alcuni sindaci resterebbero in carica quattro anni e altri cinque, un assurdo. Detto questo, ripeto, la condizione è che ci sia il consenso di un larghissimo schieramento.

Per ora l'unico convinto sembra Berlusconi. Già, molti vorrebbero lasciare l'iniziativa nelle mani del Pds. Alleanza Nazionale ad esempio ha un atteggiamento strumentale chiedendo che si pronuncino il governo, il quale invece non può che prendere atto della volontà del Parlamento. Poi c'è Rifondazione comunista che è contraria. Inoltre manca un atteggiamento netto della Lega, che potrebbe essere dirimente, sia per questioni generali, sia perché Milano, oggi amministrata dal Carroccio, è la più grande fra le città interessate. Spero che dal congresso del Palavobis venga una parola chiara.

In caso contrario?

Se la Lega non firma con gli altri gruppi parlamentari per l'accorpamento, non se ne farà nulla.

Insomma, a Bossi l'ultima parola.

Sì, ma non c'è volontà ricattatoria, né tentazione di «inciuco», è una ricerca di dialogo. La loro posizione è importante per le ragioni che ho già detto.

Domenici, ma il Pds cosa preferisce?

Non c'è una posizione prevalente. Non rinneghiamo la disponibilità: non siamo indifferenti, ma neanche pasdaran dell'accorpamento.

Da oggi il congresso

La Lega sceglierà di sacrificare il suo «governo»?

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Tre giorni di congresso, da oggi a domenica, per disegnare la nuova Lega, non più per «l'Italia federale» ma per «l'indipendenza della Padania», come si legge su un'enorme mongolfiera che già da ieri svola sopra il Palavobis di Milano. Tre giorni di congresso che serviranno a Umberto Bossi per scrivere una nuova pagina nella storia del suo movimento: piazzare d'ora in avanti sulla scena politica italiana ed europea un partito indipendentista istituzionalizzato. Un partito che, mentre persegue il sogno dell'indipendenza della Padania, sia intanto capace di spariare le carte nei giochi classici destra-sinistra, maggioranza-opposizione. Un partito attivato nell'azione di propaganda-proletismo sul territorio per far crescere la «coscienza e l'identità padana» nel nome di un principio cavouriano riadattato e che bossianamente potrebbe suonare così: «Proclamata la Padania, adesso bisogna fare i padani». Ma anche un partito disponibile a contrattare con Roma singoli punti favorevoli ai disegni di maggiore autonomia del Nord. Questo il nocciolo duro della proposta strategica che Bossi sottoporrà all'attenzione e all'accettazione dei suoi 519 delegati.

Analisi. Una domanda tormenta Bossi: «La fase attuale è rivoluzionaria? Per il Senatru si può parlare semmai di «situazione prerivoluzionaria». Insomma nel Nord ci sono tutte le premesse perché la Lega possa rafforzare il consenso sulla parola d'ordine dell'indipendentismo, tuttavia le circostanze non sono sufficienti per operare immediatamente lo strappo dall'Italia. Da ciò derivano due necessità. La prima è quella di insistere sulla strada dell'identità tenendo ben fermo l'appuntamento mobilante del referendum autogestivo, in aprile, sull'indipendenza della Padania. La seconda è quella di prendere atto che il previsto atto di proclamazione della Padania, Repubblica federale indipendente, per il 15 settembre prossimo, non potrà avvenire.

Nemici. Prima di tutto gli italiani dei partiti del sistema romanocentrico. Ma in questo momento Bossi guarda con maggiore ostilità a tutto quello che «puzza di operazione per dividere i padani». Dunque il nemico principale individuato sul territorio viene ora identificato nel movimento del Nord-Est: «Si tratta di veri e propri traditori della Padania, di servi venduti a Roma».

Alleanze. Anche in questa occasione congressuale si ripete l'antico dilemma: Lega sola o Lega alleata? L'imminente delle elezioni amministrative impone una risposta. Come sempre dentro il movimento esistono due posizioni. A spingere in direzione del Polo e precisamente di Forza Italia c'è la maggioranza dei veneti. Il segretario Comencini è esplicito: «Se si tratta per Milano, lo si fa anche in Veneto...». Ma Bossi vuol davvero trattare con Berlusconi per Milano? La partita è aperta. Ma alla fine il leader del Carroccio sceglierà la corsa solitaria perché ogni accordo politico gli andrebbe sempre e comunque troppo stretto.

Interlocutori. La nuova strategia della contrattazione con Roma dovrebbe prendere esempio dal modello catalano. Ma chi è l'interlocutore, il principale rappresentante del «sistema italiano»? Bossi non ha dubbi: «D'Alema, capo della Bicamerale e segretario dell'ultimo grande partito nazionale...». Con D'Alema Bossi non ha bisogno di stringere alcun patto politico. Ma i due leader potrebbero in qualche circostanza intavolare una trattativa su singoli punti delle riforme.

Sacrificio. Una cosa è certa, nel nuovo disegno bossiano non è affatto previsto l'abbandono dei due rami del Parlamento italiano. La Lega terrà ben ferme le sue rappresentanze a Montecitorio e Palazzo Madama. A rischiare la cancellazione o il ridimensionamento è invece l'auto-proclamato governo provvisorio della Padania. Nella nuova strategia non servirebbe più, perché a parlare con Roma ci penserebbe Bossi in persona.



Alfredo Reichlin

colpa di «lor signori»? Il Pds ha avuto l'umiltà (e il coraggio) di porsi questo problema.

Il punto vero è che non esiste più una risposta esclusivamente nazionale al problema del Mezzogiorno, e qui sta la novità dell'impostazione che abbiamo cercato di definire. È tutto il vecchio orizzonte del dibattito meridionalista che noi vogliamo cambiare. E ciò per ritrovare le ragioni materiali dello «stare insieme» di questo paese, essendo questa impresa molto difficile se non saremo in grado di inserire lo sviluppo del Sud in una più complessiva convenienza del Nord italiano come dell'Europa a investire in quella che non è solo la più grande regione europea (20 milioni di abitanti) ma un luogo di valori storici e culturali senza i quali l'identità europea sarebbe sfigurata.

Ed è, al tempo stesso, anche il cuore del Mediterraneo, cioè della più grossa questione geo-politica che si è aperta dopo la guerra fredda, in quanto è qui il confine tra Medio Oriente, Europa e Balcani.

Dovrebbe essere chiaro allora perché noi diciamo che la questione meridionale non è più pensabile come un'esclusiva questione dello Stato italiano, ma va concepita come parte di una più generale questione europea, cioè dell'interesse europeo (e a maggior ragione del Nord Italia) verso questa grande penisola collocata nel cuore di una realtà dove vivono 300 milioni di persone le quali, oltretutto, stanno già uscendo dal Terzo mondo.

Si tranquillizzi, quindi, Ingrao. Questa è la cultura non della destra ma di un socialismo moderno, europeo, che guarda al 2000. Può non piacerli questo socialismo. E nel suo diritto. Ma che il confronto sia almeno rispettoso.

[Alfredo Reichlin]

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

La musica del secolo
Novecento
Il nuovo cd
Da Vienna a Berlino
è in edicola
Musiche di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, Weill, Zemlinsky
Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine, L. 18.000
l'Unità Magazine